Ottobre 2019

Analisi e Raccomandazioni per la Revisione Universale Periodica (UPR) dell'Italia sui Diritti Umani

I Diritti delle Donne

Indice

Associazioni promotrici e aderenti....2

Contesto Italia....3

Stereotipi e discriminazione di genere....3

Raccomandazioni....4

Violenza contro donne, femmicidi e armi da fuoco....5

Raccomandazioni....7

Violenza sulle donne: prevenzione, protezione e necessità di politiche integrate a livello nazionale e regionale....7

Raccomandazioni....8

Violenza contro le donne: accesso alla giustizia....9

Raccomandazioni....10

Salute, diritti sessuali e riproduttivi....11

Raccomandazioni....12

Catastrofi ambientali e salute delle donne....13

Raccomandazioni....13

Accesso delle donne al lavoro e al welfare....14

Raccomandazioni....155

Preoccupazioni per il traffico di esseri umani, impatti di genere della risposta ai flussi migratori....16

Raccomandazioni....17

Piano di Azione nazionale Donne Pace e Sicurezza....18

Raccomandazioni....18

Impatto sui diritti umani dei trasferimenti di armi in Italia....19

Raccomandazioni....20

Spazi delle donne....21

Raccomandazioni....21

Associazioni aderenti

Fondazione Pangea onlus, Cooperativa sociale Be free, Women's International League for Peace and Freedom (WILPF), Associazione Filomena la rete delle Donne, Associazione Parsec ricerca e interventi sociali, Unione Donne in Italia (UDI), Casa Internazionale delle Donn, Centroantiviolenza Renata Fonte-Associazione Donne Insieme- Lecce, Giraffa onlus-Bari,
Nosotras onlus-Firenze, Associazione Trama di Terre-Imola-Bo, Associazione Punto D-Ostia-Roma, Prospettiva Donna-Olbia, Prassi e Ricerca-Lazio, Germoglio Viola-Milano, Ponte Donna-Lazio, Forum delle donne giornaliste del Mediterraneo-FMWJ, Associazione Giulia-Giornaliste,
CPO-Associazione Stampa Romana, Sindacato dei medici Italiani, Associazione Donne Medico italiane, Associazione Federico nel Cuore, Associazione Telefono Rosa, Rete nazionale antiviolenza Frida Kahlo onlus, Il Giardino Segreto. Per la tutela dei bambini; Associazione Genitori Democratici; Associazione migrare, AWMR-Associazione delle donne della regione mediterranea, rete relive- Rete nazionale dei centri per autori di violenza nelle relazioni di intimità; LAIGA- Libera Associazione Italiana Ginecologi per l'applicazione della legge 194/78; Associazione Donne in Rinascita-Udine, Polo 9- società cooperativa sociale-impresa sociale-Ancona; Associazione Salute Donna-Napoli; Giù le mani –servizio antiviolenza cooperativa La Bitta- Domodossola; Associazione di promozione sociale MondoGira-Veneto, ProChoice-rete italiana Contracezione e aborto; Associazione Donne in Movimento-Pisa; Rete donne per la politica-Genova, Laboratorio Politico di Donne-Genova, Associazione Cuore Errante-Cerveteri , Rete Women: Rete delle donne del mediterraneo est e sud europeo-Forlì, Corso di genere politica e istituzioni dell'UNI di Macerata, Save-centroantiviolenza e antistalking-Trani, Associazione di promozione sociale Sud Est Donne –Martina Franca, Centro antiviolenza LiberaMente-Altamura, Ass.ne di promozione sociale Osservatorio Giulia e Rossella – Barletta, Centro Antiviolenza "RiscoprirSi"-Andria, Rete dei centri antiviolenza Comunità San Francesco –Puglia, Associazione ALZAIA-Taranto, IOsonomia – Bitonto; Il filo di Arianna-San Severo-Foggia; Centro antivolenza Telefono Donna –Foggia, Anemos Lombardia-Varese; Associazione socio culturale Le Funambole-Roma, Mandem diritti e legalità –Salerno, Demetra sociale- casa rifugio Antonella Russo - Ospedaletto d'Alpinolo-Avellino, Impronte di un altro genere-Firenze, Biancarosa Onlus-Verona, Fondazione Somaschi-Lombardia, Associazione Work in Progress e Centro antiviolenza Pink House-Floridia-Siracusa, Associazione Prometeo onlus e casa delle donne di Ragusa, Associazione Tiziana Vive- Pavia, Giuridicamente Libera-Roma, First Social Life, UIL Lazio, Giunta e Presidente del Primo municipio di Roma. Aderiscono: Giuliana Olzai, Cristina Coviello, Paola Degani

Più forti insieme.

IL GIARDINO SEGRETO
PER LA TUTELA DEI BAMBINI

Analisi e Raccomandazioni per la Revisione Universale Periodica (UPR) dell'Italia sui Diritti Umani- I Diritti delle Donne

Contesto Italia

Dal 2015 l'Italia ha assistito ad un rinnovato feroce dibattito pubblico sulla cosiddetta "famiglia naturale" e al rafforzamento del sostegno istituzionale alle iniziative pubbliche ultraconservatrici (come ad esempio la campagna sul "Fertitlity day", il controverso Congresso mondiale della famiglia tenutosi a Verona nel marzo 2019, utilizzato intenzionalmente dai membri del governo per perseguire un'agenda anti-genere e, in definitiva, anti-donna. Un nuovo governo è salito al potere a settembre 2019. Nonostante alcune positive dichiarazioni e nomine pubbliche ancora non possiamo esprimerci sull'operato per il breve tempo della sua esistenza.

Storicamente, l'attenzione dei governi passati all'approccio di genere è stata intermittente e residuale. Infatti molti dei problemi e ostacoli descritti in questo rapporto sono di lunga data[1] ignorando o andando contro le raccomandazioni che il Comitato CEDAW nel 2017 ha rivolto all'Italia, o gli impegni che ha assunto il nostro Paese rispetto ai contenuti della Dichiarazione di Pechino, gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile (SDGs), la Convenzione di Istanbul e altri obblighi internazionali. Di conseguenza, mancano politiche di uguaglianza inclusive, coerenti nel tempo e adeguatamente finanziate su tutto il territorio nazionale. Ad esempio nonostante le leggi esistenti, i meccanismi di rappresentanza paritaria sono ancora inadeguati e deboli.

Stereotipi e discriminazione di genere

L'Italia non ha intrapreso azioni sistematiche volte a promuovere cambiamenti nella percezione pubblica stereotipata e sbilanciata dei sessi e a trasformare la cultura patriarcale basata su rapporti di potere diseguali e discriminatori tra donne e uomini in ogni ambito della vita.

Sempre di più una visione politica volta a allontanare le donne dalla sfera pubblica e definirle solo nei confini dei ruoli familiari tradizionali sta guadagnando consensi tra le persone scontente, alimentando la crescita delle rivendicazioni demagogiche e populiste, sessiste e omofobiche. Gli ultimi anni in Italia si è percepito un clima virulento di paura sociale, con discussioni sessiste e xenofobe, e la promozione dei discorsi dell'odio anche dai politici. Questo si è tradotto in un rafforzamento delle leggi e delle

[1] Si veda online il rapporto ombra presentato al Comitato CEDAW nel 2011 e nel 2017 dalla "Piattaforma italiana CEDAW: Lavori in Corsa" e il rapporto alternativo sulla Dichiarazione di Pechino del 2015.

misure repressive in materia di sicurezza, emanate apparentemente per risolvere problemi complessi, tra cui quelli relativi ai diritti delle donne. La rappresentazione degradante del corpo femminile di ogni età e dei ruoli di genere persistono a tutti i livelli: nel dibattito politico, nei media e nei social, nonché nei messaggi pubblicitari.

L'attitudine e i comportamenti volti a screditare e mettere in dubbio le donne ne diminuisce la credibilità quando denunciano la violenza che subiscono. Non è una coincidenza per esempio che la violenza domestica è spesso declassata a conflitto in famiglia senza riconoscerne le dovute conseguenze penali e civili sull'autore di violenza, in caso di diritti di affidamento e sulla visita dei figli minori (si vedano i quattro disegni di legge incluso il noto disegno Pillon, tutti ad esso collegati sul divorzio e la custodia dei figli). I gruppi di donne Roma, Sinti, la comunità LGBTQI, ed altri, sono ulteriormente condizionati dal sessismo e dagli stereotipi di genere.

Inoltre, dal 2013 i gruppi ultra conservatori sostengono teorie discriminatorie, omofobe e razziste nelle scuole, in particolare in quelle materne ed elementari, a sostegno della famiglia "naturale/ biologica" e dei ruoli di genere tradizionali uomo/donna, contro la comunità LGBTI. La riforma di legge sulla "buona scuola" del 2015 prevedeva misure specifiche per insegnanti e studenti volte a promuovere la parità di genere e contrastare la discriminazione e la violenza. Tuttavia, non è stata intrapresa alcuna azione concreta per contrastare queste teorie e pratiche discriminatorie (si veda, ad esempio, il comune di Trento che ha bandito qualsiasi forma di educazione sulla parità di genere dalle scuole).

Raccomandazioni

- Dare attuazione alla raccomandazione del Comitato CEDAW del 2017 per: "*Realizzare una strategia globale con misure proattive e sostenute ad eliminare e modificare gli atteggiamenti patriarcali e gli stereotipi di genere, con particolare attenzione alle donne appartenenti ai gruppi maggiormente esposti a vulnerabilità e marginalizzazione, che sono spesso bersaglio dei discorsi d'odio e incitano a livello razziale la violenza, rivedendo i libri di testo e i curricula scolastici, conducendo campagne di sensibilizzazione rivolte a donne e uomini in generale e ai media e alle agenzie pubblicitarie in particolare*." [2]

[2] CEDAW/C/ITA/CO/7, luglio 2017, paragrafo 26 a).

- Adottare una legislazione specifica per combattere il sessismo e le molestie sessuali in ogni ambito ella vita, compresa la politica.

Violenza contro donne, femmicidi e armi da fuoco

I dati presentati nell'ultima indagine sulla prevalenza della violenza maschile contro le donne condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) nel 2015 mostrano che, nel corso della loro vita, 6.788.000 milioni di donne in Italia tra i 16 ei 70 anni, vale a dire una su tre (il 31,5%), hanno vissuto una qualche forma di violenza fisica o sessuale durante la loro vita. In media, ogni 72 ore una donna viene uccisa in Italia per violenza di genere (circa 120 donne all'anno), di solito per mano di un partner, ex partner o parente.

I sistemi per la raccolta dei dati amministrativi relativi alle donne vittime di violenza e al femminicidio dei ministeri della giustizia, degli interni e della salute non sono in linea con le disposizioni della Convenzione di Istanbul del Consiglio d'Europa[3]. Pertanto le politiche di prevenzione e protezione dalla violenza maschile e le misure conseguenti non sono elaborate sull'analisi di rilevazioni dei dati amministrativi certi.

Nel corso degli ultimi 10 anni, i dati sulle percentuali sui femmicidi[4] e le lesioni estremamente gravi causate da tentati femminicidi sono rimasti sostanzialmente costanti, nonostante una riduzione del numero totale degli omicidi nel paese.

Il possesso di un'arma da fuoco è ritenuto un fattore di rischio in caso di violenza domestica e femminicidio.[5] Nel 2015, EURES ha rilevato che tra il 2010 e il 2014, le armi da fuoco pertanto rappresentano la terza arma più comune utilizzata nei femminicidi in Italia sono state utilizzate nel 28% dei casi di violenza domestica contro le donne, con conseguente morte.
Nel 2018, 28 sono le donne uccise in quanto donne con armi da fuoco detenute legalmente, almeno quelli rilevate. Tuttavia il Ministero dell'Interno, che raccoglie dati amministrativi sugli omicidi, non

[3] Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica - COE
[4] Omicidio di genere ovvero di una donna in quanto donna.
[5] Il metodo di valutazione del rischio di assalto coniugale (metodo SARA) per la valutazione del rischio di recidiva in caso di violenza da partner, elenca tra gli indicatori di rischio il possesso di un'arma da fuoco, anche se legalmente detenuta.

raccoglie dati disaggregati per sesso sugli omicidi di genere, ovvero delle donne in quanto donne, né fornisce cifre per capire quanti omicidi di donne sono commessi con armi da fuoco. Inoltre, il Ministero non pubblica alcuna informazione sul numero esatto di armi da fuoco in circolazione in Italia, nemmeno il numero totale di licenze rilasciate e ancora valide. Nel 2018, Small Arms Survey ha stimato in 8.600.000 il totale delle armi da fuoco legali e illegali detenute da civili in Italia nel 2017. Sia il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020 sia il Piano d'azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza ultimo non prestano attenzione alle correlazioni tra violenza contro le donne e i femminicidi commessi con armi da fuoco.

Le leggi sul controllo delle armi da fuoco esistenti, sono fattori chiave per prevenire in maniera efficace la violenza contro le donne, compresi i femminicidi. L'alleggerimento della legislazione che disciplina l'acquisizione e l'uso di armi da fuoco in Italia è fonte di grave preoccupazione.[6] Recentemente sono passate due principali azioni legislative che potenzialmente incentivano l'uso delle armi da fuoco da parte di chiunque:

1) Il decreto legislativo n. 104 del 10 agosto 2018, entrato in vigore a settembre, ha raddoppiato il numero di armi "sportive" che i cittadini con la licenza possono possedere.

2) La nuova legge 36, approvata a marzo 2019, legittima in caso di violazione di domicilio, l'uso da parte di privati cittadini l'applicazione della forza letale per legittima difesa. Stabilisce che "la difesa è sempre legittima" e "la proporzionalità esiste sempre" tra l'offesa e la difesa, rendendo quest'ultima non punibile. Questa legge è non solo in contrasto con gli obblighi in materia di diritti umani in Italia, anche ai sensi del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR)[7], ma è pericolosa perché incoraggerà più persone a "farsi giustizia da sole" e acquistare armi da fuoco da tenere in casa.

---

[6] É importante ricordare che nel 2014 l'Italia è stato il primo stato in favore della Risoluzione del Consiglio per i Diritti Umani 26/16 su"Human rights and the regulation of civilian acquisition, possession and use of firearms" in cui si dispone che l'acquisizione, il possesso e l'uso di armi da fuoco da parte di civili deve essere regolato per proteggere concretamente i diritti umani. Pertanto le leggi attuali in Italia vanno contro la raccomandazione sopracitata.

[7] L'abolizione del principio di proporzionalità sulla regolamentazione della legittima difesa è contraria al Osservazione Generale 36 (2018) relativa al diritto alla vita del Comitato sui Diritti Umani UN relativamente all'arbitrarietà della deprivazione della vita sotto l'art. 6 della Covenant on Civil and Political Rights (ICCPR), in cui si dice che la forza applicata nella auto difesa "non può eccedere in maniera sproporzionata alla risposta alla minaccia".

Raccomandazioni

- Richiedere a tutti i ministeri interessati di garantire che i dati amministrativi siano raccolti in modo sistematico e periodico[8], su procedimenti sia nel sistema civile che penale, e disaggregarli per sesso della vittima e dell'autore, la relazione di intimità che intercorre tra loro, età di entrambi, luogo in cui si è svolta la violenza.
- Garantire che il Ministero dell'Interno:
    - Raccolga e pubblichi dati amministrativi su femminicidi (omicidi di genere) e sulla potenziale correlazione tra omicidi di genere e l'arma utilizzata per uccidere la vittima.
    - Pubblicare dati sul numero di licenze di armi sportive da tiro rilasciate, sul numero delle licenze di caccia e altre licenze di armi da fuoco rilasciate e ancora valide nonché dati disaggregati per sesso sul possesso di armi da fuoco.
    - Adottare un rigido regolamento sulle armi da fuoco, anche abrogando la recente legislazione che promuove la proliferazione delle armi; valutare attentamente ogni domanda di licenza di tipo sportivo, anche per accertare se sia effettivamente collegata all'esercizio di un'attività sportiva.
- Garantire una rigida regolamentazione dell'acquisizione civile di armi da fuoco, anche abrogando il decreto legislativo n. 10 agosto 2018 che promuove la proliferazione delle armi.
- Garantire che la legislazione in materia di leggitima difesa sia rivista e modificata per allinearla agli obblighi in materia di diritti umani in Italia, incluso l'art. 6 del patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR), in particolare con gli standard di proporzionalità e necessità rigorosa.

Violenza sulle donne: prevenzione, protezione e necessità di politiche integrate a livello nazionale e regionale

La violenza di genere è un fenomeno strutturale che continua ad essere molto grave e diffuso in Italia. Un approccio di genere per comprenderne le radici e le conseguenze è necessario a tutti i livelli. Sia la mancanza di coordinamento tra il governo centrale e quelli regionali[9], sia la costante debolezza della burocrazia amministrativa, rappresentano un importante ostacolano all'azione delle reti locali

[8] Come previsto dall'art. 11 della Convenzione di Istanbul.
[9] Ogni Regione ha legiferato autonomamente dalle altre la propria legge per contrastare la violenza sulle donne, di fatto si sono create significative disparità geografiche rispetto alla disponibilità e qualità dei servizi

esistenti sul contrasto e la prevenzione della violenza sulle donne, nonché sulla distribuzione tempestiva delle risorse finanziarie ai servizi specializzati (centri antiviolenza e case rifugio)[10], la trasparenza sulla distribuzione dei finanziamenti nazionali, regionali, e locali, e il monitoraggio sul loro utilizzo.

L'insieme di questi punti deboli espongono le donne che vivono situazioni di violenza a una vittimizzazione secondaria perché spesso è difficile accedere tempestivamente a servizi di supporto, protezione ed empowerment adeguati.

Il piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020[11] prevede una serie di politiche integrate, comprese le misure di prevenzione e protezione e maggiori finanziamenti. Tuttavia, il piano operativo che intendeva rendere esecutivo il piano strategico nazionale, non ha portato a risultati concreti. La scarsità di risorse finanziarie stanziate dai ministeri competenti per la formazione dei diversi soggetti coinvolti nel Piano ostacola una efficace prevenzione dalla violenza, protezione della vittima, nonché la punizione degli autori.

Raccomandazioni

- Attuare pienamente la Convenzione di Istanbul e le raccomandazioni formulate dal Comitato CEDAW all'Italia sulla violenza contro le donne,[12] tra cui:
    - Migliorare il coordinamento e l'integrazione della dimensione di genere tra interventi nazionali, regionali e comunali, anche coinvolgendo e finanziando associazioni di donne e i servizi specializzati per donne, per sviluppare politiche integrate.
    - Attuare pienamente il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020, anche garantendo che tutti i ministeri competenti pianifichino e implementino le attività previste per renderlo operativo.

---

disponibili, compresi quelli specializzati, anche rispetto alle diverse forme di discriminazioni e violenze intersezionali vissute dalle donne appartenenti a gruppi minoritari.

[10] Possono passare anni prima di ricevere risorse finanziarie perché rimangono bloccate tra i differenti attori tra il livello nazionale, e l'amministrazione regionale e comunale, che spesso sono avvitati su dispute interne relative a responsabilità e finanziamenti e che portano alla inefficienza dei trasferimenti finanziari ai servizi preposti a prevenire e contrastare la violenza, e la mancanza di informazioni e report su come sono spesi i soldi.

[11] Si veda UPR *National Report*, A/HRC/WG.6/34/ITA/1, paragrafo 21.

[12] Si veda CEDAW/C/ITA/ITA/CO/7, luglio 2017, paragrafo 52.

- Attuare misure preventive e di protezione in consultazione con le donne migranti e le loro organizzazioni contro tutte le forme di violenza incluso il matrimonio forzato e le mutilazioni genitali femminili.
- Mettere in atto meccanismi che garantiscano un'efficace e coerente attuazione in tutto il paese delle politiche integrate volte a prevenire la violenza contro le donne, proteggere le vittime, svolgere indagini e punire gli autori di violenza.
- Aumentare le risorse assegnate al Dipartimento per le pari opportunità per garantire il mantenimento di una chiara attenzione ai diritti delle donne (...)
- Rafforzare i meccanismi nazionali di coordinamento in relazione ai diritti delle donne tra le varie componenti definendo chiaramente i mandati e responsabilità di ognuno, condurre un monitoraggio e una valutazione regolari di tale coordinamento e garantire che questi meccanismi siano rappresentati anche a livello regionale e locale.

Violenza contro le donne: accesso alla giustizia

L'attuale organizzazione dei tribunali e il sistema giudiziario non facilitano un accesso rapido ed efficace alla giustizia. Ad esempio, l'assistenza legale gratuita non è garantita a tutte le donne come richiesto dalla legge 119/2013 perché non è supportata da fondi dedicati e coerenti. La violenza di genere è sottovalutata dagli operatori coinvolti nella fase della protezione, dell'indagine e dei procedimenti giudiziari che, a causa di stereotipi e pregiudizi sulle donne e sugli uomini, spesso trattano le situazioni di violenza domestica come semplici conflitti all'interno della famiglia. Questa mancanza di comprensione delle cause e delle conseguenze della violenza provoca gravi danni alle donne vittime che sono costrette a sottoporsi a procedure di mediazione familiare e, nel caso di bambini testimoni della violenza domestica, ad accettare l'affidamento congiunto, anche se non desiderato, senza un riconoscimento da parte delle autorità preposte dell'impatto che la violenza domestica ha sui bambini.

La mancanza di armonizzazione tra le misure di protezione penale e civile porta ad una vittimizzazione secondaria: gli ordini e le decisioni dei giudici del settore penale non vengono automaticamente presi in coordinamento con i giudici del settore civile e minorile coinvolti in casi di divorzio e affidamento dei figli. In particolare, nei tribunali civili, le donne sono spesso sanzionate e condannate al risarcimento dei danni in quanto sono ritenute responsabili della cattiva relazione tra padre e figli.

Questo approccio, che spesso accetta acriticamente le opinioni degli esperti psicologici richieste durante i procedimenti civili, è discriminatorio nei confronti delle donne perché, come riconosciuto dal Comitato CEDAW[13] a) stigmatizza le donne per la sindrome da alienazione parentale (PAS); b) ignora la volontà dei minori coinvolti; c) espone i minori agli esami psicologici di esperti che spesso li costringono a incontrare i loro padri; i padri sono raramente sanzionati per aver violato i loro doveri genitoriali.

L'assistere e testimoniare violenza in famiglia non è considerato un fatto grave e raramente viene considerato come una condizione di cui tenere conto nei tribunali civili quando si definiscono i diritti di affidamento dei figli agli uomini violenti, in violazione dell'articolo 33 della Convenzione di Istanbul. La mediazione non è espressamente vietata nei casi di violenza contro le donne e il suo uso è diffuso in tutti i casi di affido condiviso, senza considerare i precedenti del padre autore di violenza.

Infine, le donne appartenenti a gruppi in situazioni di vulnerabilità sono esposte a un maggior rischio di violenza e a molteplici forme di discriminazione e incontrano maggiori difficoltà di accesso ai sistemi di giustizia e protezione, che non sono attrezzati e formati per comprendere la complessità delle loro situazioni.

Raccomandazioni

- Garantire l'attuazione delle raccomandazioni CEDAW per:[14]
    - Adottare tutte le misure necessarie per scoraggiare l'uso della "sindrome da alienazione parentale" da parte di esperti e tribunali in casi di affidamento.
    - Affrontare adeguatamente la considerazione delle esigenze specifiche delle donne e dei bambini per determinare la custodia dei figli nei casi di violenza di genere nella sfera domestica.
    - Istituire un meccanismo per prendere in considerazione la disparità nella capacità di guadagno e il potenziale umano tra i coniugi separati, dato il maggiore investimento della donna nella cura dei figli e nel lavoro a domicilio a spese della sua carriera.
    - Adottare una legislazione per garantire l'applicazione uniforme dei servizi e dei diritti a tutti i bambini italiani in tutti i distretti quando il padre non paga gli alimenti per i figli.

[13] Si veda CEDAW / C / ITA / CO / 7, luglio 2017, paragrafo 51
[14] Si veda CEDAW / C / ITA / CO / 7, luglio 2017, paragrafo 52

Salute, diritti sessuali e riproduttivi

Dal 2009 al 2017, gli investimenti in sanità sono aumentati di un misero 0,6%, con una perdita di 70.000 letti e un blocco radicale del turnover del personale. L'accesso delle donne alla salute, in particolare dalle fasce svantaggiate, è stato influenzato negativamente da una serie di fattori, come:

a) la riduzione dei fondi pubblici destinati all'assistenza sanitaria e la parziale privatizzazione del settore;

b) le disparità regionali nella fornitura dei LEA- Livelli Essenziali di Assistenza;

c) l'assenza totale di campagne di educazione sessuale e contraccezione nelle politiche e nelle misure della sanità pubblica. Le campagne di contraccezione sono semplicemente inesistenti. Le iniziative per l'educazione sessuale nelle scuole sono nella migliore delle ipotesi aneddotiche e la propaganda contro la presunta ideologia di genere impedisce qualsiasi prevedibile cambio di direzione, nonostante la situazione allarmante. La conoscenza della varietà di approcci contraccettivi è assente. L'Italia è in fondo alla lista dei paesi europei per l'uso contraccettivo ormonale[15];

d) la riduzione dei fondi nel settore della prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale, in particolare l'HIV / AIDS;[16]

e) l'applicazione a macchia di leopardo della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza (IVG). Ci sono regioni dove non è possibile accedere a diritti di salute riproduttiva ed in particolare alle IVG. La situazione peggiora per quanto riguarda l'accesso all'IVG farmacologica.

f) la limitata disponibilità e accessibilità dei servizi di interruzione volontaria di gravidanza (IVG), a causa del significativo numero di personale sanitario che si oppone per motivi di coscienza (obiettori) allo svolgimento di tali operazioni e alla mancanza di centri sanitari che forniscono tali servizi su tutto

[15] Solo il 16.2% delle donne utilizza contracettivi – nell'UE la media è 21.4%. Circa il 42% delle donne sotto I 25 anni non utilizza metodi contraccettivi durante la sua prima esperienza sessuale secondo la recente inchiesta condotta dalla Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia –SIGO.
[16] Ogni anno vi sono nuovi casi diagnosticati di infezioni da HIV/AIDS, se ne contano tra i 3,500 – 4,000, con una crescita in particolare tra i giovani tra i 25 -29 anni.

il territorio nazionale, portando le donne in gravidanza a subire aborti non sicuri.[17] Quasi 7 medici italiani su 10 (68,4%) si rifiutano di effettuare aborti per motivi di "obiezione di coscienza". Il Comitato Europeo per i Diritti Sociali del Consiglio d'Europa ha riconosciuto per ben due volte le carenze dell'Italia riguardo all'applicazione della legge 194/78 a causa degli obiettori di coscienza nel sistema sanitario pubblico. Ciononostante i governi passati e attuali non hanno intrapreso alcuna azione credibile per garantire l'accesso all'interruzione di gravidanza in sicurezza. Allo stesso tempo, secondo la sezione femminile della Società Italiana per i Farmaci Migranti (SIMM), in diverse parti del Paese è emersa una crescente tendenza delle donne migranti in Italia a ricorrere a forme illegali di aborto.

Raccomandazioni

- Attuare le raccomandazioni del comitato CEDAW all'Italia su donne e salute[18] includendo anche:
    - "L'aumento del budget assegnato al settore sanitario al fine di garantire la piena realizzazione del diritto alla salute, compresi la salute e i diritti sessuali e riproduttivi, per tutte le donne e le ragazze e di assicurare che i Livelli Essenziali di Assistenza siano forniti uniformemente nelle varie regioni d'Italia.
    - Garantire la piena applicazione della legge n. 194/78 in tutta Italia, anche identificando gli ostacoli esistenti e adottando una procedura comune su tutto il territorio nazionale al fine di garantire l'accesso ai servizi di interruzione di gravidanza e adeguati servizi di riferimento e assicurarsi che l'esercizio dell'obiezione di coscienza da parte del personale sanitario non rappresenti un ostacolo per le donne che desiderano interrompere una gravidanza.
    - Garantire l'accesso a contraccettivi gratuiti e di nuova generazione per le donne, compresa l'applicazione della IUC (contraccezione intrauterina) e sottocutanea gratuita, coperta dal Servizio sanitario nazionale e assicurarsi che tali metodi contraccettivi siano forniti anche a migranti, richiedenti asilo e donne rifugiate.
    - Aumentare il budget destinato alla prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, in particolare HIV / AIDS.

[17] Nel 2017, sono state registrate un totale di 80,733 interruzioni di gravidanza, a conferma del fatto che vi è nu costante trend in declino (meno 4.9% se compariamo al 2016 e meno 65.6% se compariamo al 1982, anno in cui vi è stato il più alto tasso di incidenza di interruzioni di gravidanza volontarie in Italia).
[18] CEDAW/C/ITA/CO/7, July 2017, paragraph 42.

- Promuovere l'educazione alla salute sessuale e riproduttiva e campagne di sensibilizzazione.
- Garantire che tutto il personale delle *Aziende Sanitarie Locali (ASL)* sia formato secondo un approccio interculturale su Mutilazioni Genitali Femminili, matrimoni forzati, tratta di esseri umani e altre pratiche dannose.
- Rilanciare e rafforzare i servizi sanitari di base e i consultori familiari, fornendo finanziamenti adeguati.

Catastrofi ambientali e salute delle donne

In Italia, sono presenti le conseguenze ambientali dovute all' inquinamento industriale e ai rifiuti tossici, come nel polo siderurgico dell'ILVA di Taranto o le aree di scarico nella cosiddetta *Terra dei Fuochi.* Nel paese non esiste una ricerca ed una analisi ufficiale che tenga conto delle determinanti sanitarie di genere, dell'impatto e dei rischi sulla salute causati da questo tipo di contaminazioni ambientali causate dall'operare umano. I dati epidemiologici informali relativi alle recenti contaminazioni ambientali mostrano che le donne sono particolarmente vulnerabili a tali eventi, soprattutto per quanto riguarda la loro salute riproduttiva e durante la gravidanza. Le ben documentate conseguenze mostrano, inoltre, danni causati ai bambini e all'intera popolazione delle aree interessate. Non sono state adottate misure di alcun tipo per far fronte a questa situazione nonostante il principio di precauzione sancito dalle norme europee.

Raccomandazioni

- Garantire che le politiche sanitarie nazionali siano progettate prestando attenzione alle determinanti sanitarie di genere e socio-ambientali.
- Attuare politiche in tutte le aree contaminate del paese per evitarne l'ulteriore peggioramento e fermare le conseguenze e gli impatti negativi sulla salute di tutte le persone ed in particolare su quella riproduttiva delle donne, neonatale e infantile.
- Effettuare ricerche scientifiche ufficiali con rilevazione di dati sulle aree fortemente contaminate e renderle pubbliche.

Accesso delle donne al lavoro e al welfare

Il riconoscimento della piena uguaglianza tra uomini e donne è sancito dagli articoli 3, 4 e 37 della Costituzione. Tuttavia, le donne continuano a guadagnare meno degli uomini e il governo non ha ancora adottato misure per tentare di superare il divario retributivo di genere.[19] Queste differenze salariali hanno anche un impatto notevole sulle opzioni delle donne costringendole a scegliere tra la sfera privata e quella professionale, accettando un lavoro part-time o rimanendo a casa se il loro partner guadagna di più (come di solito accade).[20] I ruoli e gli stereotipi di genere tradizionali limitano non solo l'accesso delle donne al mercato del lavoro e la capacità di mantenere il proprio impiego, ma creano anche ostacoli allo sviluppo della loro carriera. Molte giovani donne, anche se altamente istruite, si limitano a lavori precari e di bassa qualità,[21] ciò impedisce e ostacola strategie e scelte di vita a lungo termine, compresa la maternità. Le donne tra i 40 e i 50 anni che hanno difficoltà a trovare un nuovo lavoro e spesso sono costrette ad accettare lavori precari e di bassa qualità. Le donne migranti sono particolarmente colpite da queste problematiche.

Le difficoltà per le donne ad entrare nel mercato del lavoro sono legate a carenze strutturali che, a loro volta, sono anche il risultato delle tradizionali politiche di welfare[22] dell'organizzazione dei servizi. Queste debolezze sono spesso mitigate da sistemi informali di sostegno familiare. Tuttavia, le famiglie sono lasciate a sé stesse in assenza di politiche di welfare adeguate ed efficaci. Le famiglie

---

[19] Il tasso di occupazione femminile tra i 15 e i 64 anni nel 2017 era del 49,1% e, poiché il tasso di occupazione maschile era del 67,1%, il divario nell'occupazione di genere nel 2017 si è attestato a 18 punti. Secondo il rapporto del World Economic Forum 2017 sul divario retributivo di genere, l'Italia si colloca al 82° posto su 144 paesi. Il reddito pro capite stimato delle donne è di 26.273 USD contro 50.682 USD per gli uomini con un'alta incidenza di impieghi a tempo parziale per le donne. Nel 2016, il 25,9% delle donne, in particolare le giovani donne, non erano incluse nel mercato del lavoro, contro il 18,2% degli uomini, e c'erano forti variazioni locali: nel 2016 il differenziale di genere si è spostato da 5,3 punti al Nord, a 5,8 in il Centro, e 14,3 punti al Sud, dove il tasso di disoccupazione era del 31,0% per gli uomini e del 45,3% per le donne. Le donne in cerca di lavoro -12,8% - così come quelle immediatamente pronte al lavoro sono considerate in questa figura.

[20] La difficoltà della partecipazione delle donne al mercato del lavoro rimane strettamente correlata agli oneri familiari. Infatti, nel secondo trimestre del 2017 il tasso di occupazione delle persone di età compresa tra 25 e 49 anni è dell'81,1% per le donne che vivono sole, del 70,8% per chi vive in coppia con bambini e del 56,4% per le madri. Circa il 32,4% delle donne lavora a tempo parziale.

[21] L'occupazione femminile rimane agli stessi livelli dell'ultimo decennio, sebbene in lieve miglioramento con differenze significative, sia a livello regionale (nel Nord 59,4%, nel Sud 32,3%), sia nella struttura familiare, sia nelle qualifiche educative (29,8% per quelli con un certificato di fine studi, 73,3% per i laureati) e nelle classi di età. Anche quando si ottiene un impiego, le donne vivono più spesso e per periodi più lunghi situazioni precarie.

[22] Il congedo di maternità ammonta a 150 giorni contro un solo giorno di congedo di paternità.

monoparentali[23] e quelle "arcobaleno" si trovano in situazioni ancora peggiori. L'attuale protezione sociale basata sulla famiglia dovrebbe invece essere sostituita da un sistema di welfare a base sociale universale in quanto consentirebbe anche di includere pienamente le donne single di ogni età.

Il decreto del governo n.151/2015 ha completamente modificato la figura della *Consigliera Di Parità,* soprattutto a livello locale, privandola dei suoi poteri indipendenti di monitoraggio delle discriminazioni sul posto di lavoro.

Raccomandazioni

- Intraprendere adeguate ed efficaci politiche ed eventuali sanzioni per eliminare il divario retributivo di genere nel mercato del lavoro (gender pay gap);
- Riferire al Parlamento sullo stato del divario retributivo di genere (GPG) e sul divario pensionistico;
- Garantire una maggiore protezione sociale alle donne che hanno un lavoro precario;
- Migliorare le politiche per favorire l'equilibrio tra lavoro e vita privata, anche mediante:
    - L'aumento dei servizi all'infanzia fino ai 3 anni sino a garantire una copertura del 33% in tutto il paese, come indicato per il 2010 nell'obiettivo fissato dal Consiglio europeo di Lisbona 2000, e renderli gratuiti come parte del diritto universale all'educazione.
    - Aumentare la retribuzione per il congedo parentale dal 30% al 65% per renderla più utilizzabile e appetibile;
    - Aumentare il congedo di paternità obbligatorio per gli uomini e verificare tramite ricerche sociali se il congedo delle donne alla nascita dei figli è una decisione volontaria, riferire al Parlamento al riguardo.
- Ridefinire il sistema di welfare in una prospettiva di genere, e passare dall'attuale modello mediterraneo orientato alla famiglia a un modello di welfare inclusivo e universale.

[23] Quasi 10 milioni di donne con bambini sono sole e devono scegliere tra famiglia e lavoro: il 43,2% delle donne tra 25 e 49 anni con figli minori non è occupata e una scarsa rete di servizi per le forze della prima infanzia una buona parte del 40,9% delle madri con almeno un figlio a scegliere un regime part-time anche se continuano a lavorare. Nel 2016 l'incidenza assoluta della povertà tra le famiglie con una donna come capofamiglia è stata del 6,1% (5,4% nel 2014), mentre gli indicatori corrispondenti tra le famiglie con un uomo sono del 6,4% nel 2016 (5,9% nel 2014). Conferma la difficile situazione delle madri single con figli: l'85% delle famiglie monoparentali in assoluta povertà ha una donna come figura centrale. Per questo tipo di famiglia, l'incidenza della povertà assoluta è in aumento, passando dal 6,7% nel 2015 all'8,1% nel 2016.

- Considerare debitamente l'importanza dell'esperienza delle Consigliere per la parità a tutti i livelli (nazionale e locale), rendendo ancora una volta prioritario renderle indipendenti dai poteri politici, in parte attraverso un finanziamento adeguato come previsto dalla legge che le ha istituite (Decreto 196 / 2000).

Preoccupazioni per il traffico di esseri umani, impatti di genere della risposta ai flussi migratori

Le donne appartenenti a gruppi vulnerabili sono esposte a un maggiore rischio di subire molteplici forme di violenza e di discriminazione sia in quanto donne, sia in quanto appartenenti a comunità migranti e incontrano maggiori difficoltà nell'accesso ai sistemi di giustizia e protezione, che non sono attrezzati e formati per comprendere la complessità delle loro esperienze di vita.

Nel 2017 il comitato CEDAW ha espresso preoccupazione per la prevalenza della tratta di donne e ragazze in Italia e per la loro successiva prostituzione coatta, soprattutto nel contesto dei flussi migratori.[24] Data la preponderanza delle donne tra le vittime della tratta, è fondamentale sviluppare un maggiore coordinamento tra gli attuatori del Piano d'azione nazionale del 2016 sulla tratta di esseri umani e quelli del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020.

Al momento, l'identificazione precoce, il sostegno e la protezione di tutte le vittime della tratta corrono il serio rischio di essere gravemente limitate a causa del cosiddetto *decreto sicurezza*. I dati disponibili forniscono un'idea della portata delle violazioni che provocherà il nuovo decreto, poiché l'abolizione della protezione umanitaria conferita in passato alla maggioranza dei richiedenti asilo, potrebbe spingere in clandestinità molte persone costringendole a condizioni di vita sempre più miserabili, ed esporli alla violenza e allo sfruttamento.[25] Inoltre, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha osservato che il recente decreto DDL 53/19 del 15 giugno 2019 - che limita e

[24] Nel 2017 il numero totale delle vittime di tratta di esseri umani (THB) recentemente assistite era di 1.050 (di cui l'85,6% era di sesso femminile); 121 (11,5%) delle vittime erano bambini. Nel 2018 (fino al 16 ottobre 2018), le vittime appena assistite erano 569 (di cui il 92,6% erano donne); 42 (7,38%) delle vittime erano bambini. I principali paesi di origine delle vittime nel 2017-2018 sono stati Nigeria, Romania, Marocco, Bangladesh, Pakistan, Albania e Bulgaria.

[25] Secondo l'ISMU (Fondazione per le iniziative e gli studi sulla multietnicità), delle 81000 richieste di asilo esaminate in Italia nel 2017, il 16,8% ha prodotto protezione internazionale; L'8,4% dei richiedenti asilo ha ottenuto lo status di rifugiato, l'8,4% ha ricevuto protezione sussidiaria, mentre il 24,7 % dei richiedenti asilo si è qualificato per la protezione umanitaria.

penalizza il salvataggio non autorizzato nelle operazioni marittime - è in violazione del diritto internazionale, in particolare del principio di non respingimento. È ragionevole aspettarsi che queste leggi si ripercuotano negativamente anche sui diritti di protezione delle vittime della tratta di esseri umani.

Raccomandazioni

- Assicurarsi che:
    - Le vittime della tratta siano rapidamente identificate e i loro diritti difesi, incluso l'accesso ai permessi di soggiorno, alla giustizia, ai servizi sanitari, al cibo e ad alloggi adeguati.
    - Il personale sia ben formato in un'ottica di genere e multiculturale nel corso di tutte le fasi di accoglienza dei e delle migranti, richiedenti asilo e rifugiati/e, al fine di poter identificare rapidamente e proteggere le sopravvissute alla tratta e a varie forme di violenza tra cui anche quella sessuale.
    - Tutte le autorità coinvolte all'attribuzione dello status giuridico delle donne migranti siano formate sulla legislazione sancita dall'articolo 18-bis della legge 119/2013, che riguarda la questione dei permessi di soggiorno per le migranti vittime di violenza domestica.
- Attuare le raccomandazioni sulle donne rifugiate e richiedenti asilo formulate dal comitato CEDAW nel 2017,[26] *anche "in relazione alle procedure di screening e valutazione individuali, adeguate al genere, standard di accoglienza adeguati per rifugiati e richiedenti asilo, con particolare attenzione alle esigenze delle donne e delle ragazze, rigorosa osservazione del principio di non-refoulement, sostegno alle organizzazioni della società civile che lavorano con donne rifugiate e richiedenti asilo e che consentono alle imbarcazioni di salvataggio delle ONG di attraccare nei porti italiani e che consentono alle persone salvate di sbarcare*."
- Attuare la raccomandazione per garantire l'effettiva attuazione della legge per combattere il lavoro sommerso e lo sfruttamento del lavoro in agricoltura.[27]

[26] CEDAW/C/ITA/CO/7, luglio 2017, paragrafo 16.
[27] CEDAW/C/ITA/CO/7, luglio 2017, paragrafo 40.

Piano di Azione nazionale Donne Pace e Sicurezza

L'Italia sta attuando il suo terzo Piano d'azione nazionale per l'attuazione della risoluzione 1325/2000 del Consiglio di sicurezza dell'ONU e successive risoluzioni (Piano di Azione nazionale Donne Pace e Sicurezza), che copre il periodo 2016-2019. Sebbene l'impegno italiano nei confronti dell'agenda per la pace e la sicurezza delle donne sia accolto con favore, il Piano di azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza presenta diverse lacune. Ad esempio, non si definiscono i mezzi per supportare le donne nella promozione di modelli alternativi di costruzione della pace e di contrasto alla violenza di genere in contesti di conflitto.

Il Ministero degli Affari Esteri utilizza un approccio *top-down* e promuove solo un'attività che coinvolge donne all'estero. Sappiamo dall'esperienza pratica che, anche se tutte le donne sono un fattore chiave per promuovere e facilitare la pace, non è sufficiente coinvolgere solo donne ed esperte dell'élite come rappresentanti dell'intera società. Riteniamo sia importante in futuro collaborare e sostenere il lavoro delle donne basato nelle comunità che ricostruiscono il tessuto sociale, proteggono le donne dalla violenza e promuovono la voce delle difensore dei diritti umani nelle aree di conflitto, dialoghi e attività di mediazione applicando un approccio di genere ai diritti umani. Le azioni nell'ambito del Piano d'azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza si sono concentrate principalmente sui corsi di formazione svolti in Italia per studenti e professionisti italiani senza la possibilità di monitorare l'impatto di tali attività. Infine, il Piano d'azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza non affronta la questione dei trasferimenti di armi dall'Italia e il loro impatto sulla violenza di genere nei paesi importatori.

Raccomandazioni

- Promuovere azioni direttamente tra le organizzazioni femminili italiane e le organizzazioni femminili nelle aree colpite dal conflitto verso la prevenzione dei conflitti e la promozione e la protezione dei diritti delle donne in tutte le fasi del processo di costruzione della pace (ad es. Negoziati di pace, disarmo, smobilitazione e reinserimento (DDR), processi elettorali, ricostruzione programmi, riforme istituzionali).
- Supportare la partecipazione delle donne locali ai processi di pace, in particolare per quanto riguarda le attività di prevenzione, negoziazione e mediazione e garantire consultazioni regolari con la società civile che lavora sul campo in modo da promuovere una collaborazione

sull'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza dell'ONU che sia efficace e permanente.

- Integrare l'agenda Donne, Pace e Sicurezza nelle politiche interne, in particolare per quanto riguarda le donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia, anche promuovendo la coerenza delle politiche nell'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile.
- Garantire finanziamenti appositamente assegnati, sufficienti e sostenuti per l'attuazione del nuovo Piano d'azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza in arrivo, con ruoli dettagliati e responsabilità per l'attuazione di vari ministeri e agenzie, monitoraggio indipendente con indicatori chiari e rendere pubbliche e trasparenti informazioni sugli inviti a presentare domande di finanziamento e su come il finanziamento è speso.
- Garantire che la questione dell'impatto dei trasferimenti di armi dall'Italia e della proliferazione di armi leggere e di piccolo calibro sulla violenza di genere sia affrontata integralmente nel prossimo Piano d'azione nazionale Donne, Pace e Sicurezza.

Impatto sui diritti umani dei trasferimenti di armi in Italia

L'Italia è stata il nono maggiore esportatore di armi nel periodo 2014-2019. Ha concluso, tra l'altro, accordi di esportazione di armi con il Niger,[28] e con i paesi coinvolti nel conflitto nello Yemen, tra cui l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. I trasferimenti di armi hanno un impatto ben documentato e sfaccettato sui diritti umani, con donne e ragazze particolarmente colpite, compreso l'uso di armi esplosive nelle aree popolate. Le parti in conflitto nello Yemen usano pesanti armi esplosive, tra cui bombe aeree, razzi e artiglieria, per effettuare attacchi all'interno e intorno a zone residenziali e oggetti civili. Nell'ottobre 2016, un attacco aereo presumibilmente della coalizione militare a guida saudita ha colpito il villaggio di *Deir Al - Hajari* nello Yemen nord-occidentale, uccidendo una famiglia di sei persone, tra cui la madre incinta e quattro bambini. Sul luogo dell'attacco aereo sono stati trovati i resti della bomba, tra cui un gancio di sospensione fabbricato dalla società italiana RWM Italia SpA. Nel 2018, le organizzazioni della società civile hanno presentato un reclamo penale al pubblico

[28] Un accordo del 2017 con il Niger, presumibilmente per rafforzare la cooperazione in materia di gestione dei flussi migratori, difesa e sicurezza, ha aperto le porte alle esportazioni semplificate di armi e attrezzature di difesa, aggirando le norme sul commercio di armi. Per ulteriori informazioni, consultare la presentazione congiunta della Revisione periodica universale dell'Italia, con Fondazione Pangea onlus, Associazione Trama di Terre onlus, Filomena - La rete delle donne e Unione Donne in Italia, paragrafi 24 e 25, disponibili su https: // www.wilpf.org/wilpf_statements/joint-submission-for-the-upr-of-italy/

ministero di Roma contro i dirigenti della compagnia e gli alti funzionari dell'Autorità nazionale italiana incaricata di autorizzare i trasferimenti di armi.[29] Nel settembre 2019, nella sua relazione al Consiglio dei diritti umani, il Gruppo di esperti dell'ONU (GEE) sullo Yemen[30] ha ribadito una raccomandazione agli Stati chiedendo di vietare l'autorizzazione ai trasferimenti e di astenersi dal fornire armi che potrebbero essere utilizzate dalle parti in conflitto nello Yemen.[31]

Nel 2017 il comitato CEDAW ha espresso preoccupazione per le esportazioni di armi in Italia, anche verso le zone di conflitto, e per l'assenza di un meccanismo specifico per le valutazioni del rischio di violenza di genere e ha formulato raccomandazioni specifiche al riguardo.

Raccomandazioni

- Sospendere immediatamente i trasferimenti di armi verso i paesi coinvolti nella coalizione nello Yemen e verso qualsiasi altro paese in cui esiste il rischio che le armi possano essere utilizzate per facilitare o commettere gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani e del diritto umanitario internazionale.
- Attuare la raccomandazione del comitato CEDAW di:
    - Armonizzare la legislazione che regola il controllo delle esportazioni di armi con l'art. 7 (4) dell'ATT e della posizione comune del Consiglio dell'UE.
    - Integrare una dimensione di genere nei suoi dialoghi strategici con i paesi che acquistano armi italiane e che, prima che vengano concesse le licenze di esportazione, vengano condotte valutazioni complete e trasparenti dell'impatto che l'abuso di armi leggere e di piccolo calibro ha sulle donne, comprese quelle che vivono in zone di conflitto.

[29] Per ulteriori informazioni, consultare la presentazione congiunta della Revisione periodica universale dell'Italia, con Fondazione Pangea onlus, Associazione Trama di Terre onlus, Filomena - La rete delle donne e Unione Donne in Italia, paragrafi 15 - 25, disponibili su https: //www.wilpf.org/wilpf_statements/joint-submission-for-the-upr-of-italy/.

[30] Gruppo di eminenti esperti internazionali e regionali (GEE)

[31] "Considerando il rischio prevalente che le armi fornite alle parti in conflitto nello Yemen possano essere utilizzate per commettere o facilitare gravi violazioni del diritto internazionale umanitario e del diritto internazionale dei diritti umani, gli Stati dovrebbero vietare l'autorizzazione al trasferimento e astenersi dal fornire, armi che potrebbero essere utilizzate nel conflitto con tali parti", paragrafo 933 di" Situazione dei diritti umani nello Yemen, comprese violazioni e abusi da settembre 2014, Rapporto sui risultati dettagliati del gruppo di eminenti esperti internazionali e regionali sullo Yemen", Indice ONU: A / HRC / 42 / CRP .1.

Spazi delle donne

La sopravvivenza degli spazi conquistati duramente dalle donne in Italia, ora in pericolo, è una questione chiave. In particolare, il *caso delle case delle donne di Roma (Casa Internazionale delle Donne e la Casa delle donne Lucha y Siesta)*[32] può avere implicazioni a livello nazionale e può riverberasi negativamente nel resto del paese. Le organizzazioni di donne di Roma hanno spesso svolto un ruolo catalizzatore nella promozione dei diritti delle donne in Italia. Queste case offrono servizi sociali e culturali riconosciuti e apprezzati sia dalla cittadinanza che dalle istituzioni. Le azioni che mettono in pericolo tali luoghi minacciano anche l'avanzamento e il benessere delle migliaia di utenti e delle donne in tutta la società.

Raccomandazioni

- Garantire la cessazione delle sfide e degli attacchi contro gli spazi di donne gestite in modo indipendente e l'applicazione della legislazione pertinente, compresa quella relativa al settore sociale, per preservare la redditività e la sostenibilità delle loro operazioni.
- Riconoscere il valore sociale del lavoro svolto negli spazi delle donne con una legislazione e risorse finanziarie dedicate.

[32] Ricordiamo inoltre il centro Renata Fonte di Lecce, minacciato di chiusura dal suo Comune di accoglienza, il centro antiviolenza di Viareggio, il centro antiviolenza e casa delle donne Lucha Y Siesta di Roma.